

L'INCONTRO Il regista a Roma con Julie Andrews per ricevere il premio di «Filmcritica»

## «L'erede di Peter Sellers? È Benigni» Blake Edwards a 75 anni torna sul set

Sta cercando i soldi per girare «It Never Rains», una commedia su «sei anni di sfortune e disgrazie». «Non ho mai avuto un buon rapporto con Hollywood: per loro sono sempre un rompiscatole». Una personale al Palazzo delle Esposizioni.

ROMA. Blake Edwards (attenzione, il cognome si pronuncia con la «E», non «duards» come anglicizzano a sproposito certi cinefili di casa nostra) è fatto così: «Un celebre comico disse un giorno che «la sopravvivenza è la miglior vendetta». Ha ragione. È una frase che mi torna in mente ogni volta che qualcuno, parlando di me, se ne esce con qualcosa del tipo: «Ma non era morto?». No, sono qui vivo e vegeto che scrivo commedie e faccio film».

Volato a Roma con la moglie Julie Andrews per ritirare il «Premio Filmcritica Maestri del cinema» consegnatogli ieri mattina in Campidoglio e inaugurare la personale dei suoi film al Palazzo delle Esposizioni, il 75enne cineasta americano non sembra avere alcuna voglia di andare in pensione. Zoppica leggermente, e il volto incorniciato dai bei capelli bianchi appare provato; ma lo spirito è quello di sempre: tra l'ironico e il distaccato, come se il successo gli avesse insegnato a non prendersi troppo sul serio. Da bravo artigiano della comicità (non chiamolo genio, per cortesia), Edwards ha imparato a non sopravvalutare trionfi e batoste, a districarsi tra gli anni gloriosi del ciclo della *Pantera Rosa* e le stagioni meno fortunate del recente passato. Nel presentarlo al pubblico romano, il direttore di *Filmcritica* Edoardo Bruno lo paragona addirittura a Paul Klee, per il suo essere «inventore straordinario e testimone delle forme più pure»: magari esagera un po', però è vero che il cinema di Edwards - così popolare e sperimentale insieme - continua a essere un piccolo enigma.

Commosso dai complimenti rivoltigli a mezzo stampa dal poderoso volume realizzato per l'occasione (Le Mani, 40.000 lire), l'autore di classici come *Colazione da Tiffany* e *Hollywood Party* si presta volentieri al rito dell'intervista collettiva nella Sala d'Ercole dei Musei capitolini. A Broadway la sua versione teatrale di *Victor Victoria* ha tenuto banco per vari anni. In attesa di mettere in scena un musical - *Big Rosemary* - dedicato alla prima donna gangster, Edwards sta cercando di trovare i soldi per realizzare il suo nuovo film, a quattro anni dal deludente *Il figlio della Pantera Rosa* interpretato dal nostro Benigni. Titolo provvisorio: *It Never Rains*, che viene da un'espressione inglese che, tradotta, suona: «Non piove mai, diluvia sempre». «Racconterò sei anni della mia vita. È una cosa sulla morte dei miei genitori e di quelli di mia moglie, sul tentato suicidio dei miei figli, sulla depressione, sul divorzio, sulle occasioni di lavoro perdute... Come potete capire, un classico materiale da commedia...», sorride il regista, e non sai se prenderlo sul serio o no.

Quando lo girerà?  
«Spero presto. Sapete, per uno co-



Il manifesto della rassegna romana e sotto Blake Edwards e Julie Andrews ieri in Campidoglio

me non è mai stato facile farsi finanziare. Le banche non posseggono un grande senso dell'umorismo, per questo cercano persone che ne hanno. Ma devi ubbidire. I miei problemi con gli Studios cominciarono sul finire degli anni Sessanta, all'epoca di *Operazione Crêpes Suzette*. Era un periodo di transizione, la vecchia guardia lasciò il campo a una nuova generazione di *business men* arroganti e immorali, e per giunta impreparati. Era tutto un gioco di potere, di narcisismo, di droga. Non che io sia moralista, ognuno fa ciò che vuole in privato, ma non sopportavo l'idea di farmi comandare a bacchetta. Fu allora che per loro io diventai un... rompiscatole».

In più di un'occasione ha detto che i critici non sanno cogliere l'umorismo dei suoi film: magari ridono segretamente ma non lo ammettono. Eppure stavolta è una rivista di critica cinematografica a premiarla...  
«Ringrazio, ma continuerò a non



prestare troppa attenzione ai critici. Se scrivono qualcosa di carino sul mio conto, e io ci credo, poi non posso prendermela quando arriva la stroncatura. Per questo cerco di ignorarli».

Trovare il lato comico anche nelle cose serie: è questo, secondo molti, il segreto del suo cinema. È d'accordo?

«Sì. Ma, vi prego, non parliamo di touch. Quello ce l'aveva Lubitsch. Io mi limito a combinare commedia e tragedia nella speranza che venga fuori qualcosa di divertente. Sapete, la vita è buffa. A volte, nel pieno di un'esperienza tragica e squassante, affiora un ri-

svolto comico: basta saperlo cogliere. In fondo l'umorismo è la capacità di ridere delle cose che contano veramente. La nostra salvezza personale viene da lì, perciò credo che la commedia, al cinema o a teatro, sia l'attività più alta alla quale un uomo possa dedicarsi».

E se il pubblico non ride?

«Capita. Fa parte del gioco. Viracorderò un episodio, in proposito. Per due anni *Victor Victoria* ha fatto ogni sera il tutto esaurito, la gente impazziva letteralmente a fine spettacolo, ogni replica una *standing ovation*. Ma una sera non rise nessuno. Ero davvero affranto. Non mi spiegavo il motivo. Il giorno dopo io e gli interpreti ci riunimmo con il produttore per cercare di capire. E quello disse: «Ho scoperto perché ieri sera lo spettacolo non ha funzionato. In platea c'erano solo vecchi, persone malate, sulle sedie a rotelle, vicine alla tomba». Non potei fare a meno di esclamare: «Dio, ti ringrazio»».

È vero che la psicoanalisi ha salvato la sua vita?

«Sì, ho sofferto per anni di problemi emotivi. Problemi seri. Quello che mi affascina non è tanto la dot-

trina, non credo che l'analisi sia una scienza, quanto il processo... È un metodo. Mi interessano gli aspetti intuitivi della terapia, la particolare relazione che si instaura tra paziente e analista. In fondo *I miei problemi con le donne* nacque proprio da lì. Fu un modo come un altro per pagare un debito».

L'ispettore Clouseau continua a essere, probabilmente, il suo personaggio più amato dal pubblico. Come lo definirebbe?

«L'incarnazione dell'undicesimo comandamento: «Non mollare mai». Certo, è un perfetto asino, è arrogante, inopportuno, ma lo amo perché non getta mai la spugna. Interpreta uno dei principi fondamentali dello spirito umano. In fondo, Clouseau... c'est moi».

Che cosa ricorda di Peter Sellers?

«Le risate che ci siamo fatti insieme sul set e tutte le volte che ho pensato di ucciderlo... di farla franca».

Se dovesse indicare un erede di Sellers che nome farebbe?

«Quello di un vostro concittadino: Benigni. È un superbo attore, un autentico *funny man*. Anche se parla poco l'inglese, ho passato momenti bellissimi vicino a lui».

In più di un'occasione il suo cinema è stato definito «volgare». Lei come risponde all'accusa?

«Dipende da ciò che si intende per volgare. C'isone persone che definiscono tale tutto ciò che ha a che fare con il sesso. E certo nei miei film si parla di sesso. Ma solo perché la trovo una cosa molto piacevole e divertente...».

I personaggi dei suoi film sembrano avere sempre qualche problema con la «percezione della realtà». È lei?

«Per anni ho avuto la sensazione di essere un po' dislessico. Ricordo che da bambino portai una mattina a scuola un modellino di aereo che avevo costruito con tanta fatica. Mi pareva bellissimo, ma un amico ci rise sopra: «È ridicolo, le ruote sono troppo grandi», taglio corto. Aveva ragione lui, e infatti oggi fa il pilota d'aereo. Però a me piace pensare che avere una percezione distorta o comunque diversa della realtà non sia un difetto. Ecco, se mai scriverei un'autobiografia la intitolerei: *Le note sono troppo grandi*».

Michele Anselmi

«Misura per misura» in scena a Roma  
Com'è paternalistico questo Duca di Vienna Assomiglia tanto al premier Tony Blair

ROMA. Presenza inglese, che più inglese non si può, al Festival d'Autunno; anche se, a firmare regia e scenografia di questa *Measure for measure*, è il giovane emergente Stéphane Braunschweig, francese, al suo primo confronto con una formazione straniera, la Nottingham Playhouse.

Si ricordi, in poche parole, la trama di tale tragicommedia, fra le più intriganti dello Shakespeare maturo: il Duca d'una Vienna piuttosto immaginaria lascia, per prova, le redini del governo in mano al suo vicario Angelo, uomo, a quanto sembra, di assoluto rigore, e ne segue, sotto mentite spoglie, l'operato. Angelo, nel quadro d'una spietata campagna di moralizzazione, condanna a morte il povero Claudio, reo, nientemeno, di aver messo incinta la sua Giulietta alle soglie delle nozze. Implora clemenza la castissima sorella di Claudio, Isabel-

la, in procinto di prendere i voti. Angelo, che si rivela, dietro la rispettabile veste, lascivo e corrotto, propone alla fanciulla un ignobile baratto; ma si ritroverà nel letto, il malvagio, l'ex fidanzata Mariana, già da lui abbandonata per motivi abietti. A manovrare il marchingegno da cui Angelo uscirà sconfitto, umiliato, comunque impunito, e gli altri salvi, più o meno contenti, è naturalmente il Duca; il quale, tuttavia, ritarderà alquanto (per un gusto che diremmo, in anticipo, sadico, o semplicemente teatrale) la sistemazione delle cose.

Nello spettacolo odierno (lo ha ospitato il Valle), i personaggi maschili detentori, in vario grado, del potere, incluso il Duca, quando non sia mascherato da frate, indossano abiti moderni, scuri e severi, da membri di un establishment attuale molto britannico. Ma ad aver risalto, più della perversa doppiezza di Angelo (Paul Brennen) è qui quella sorta di viscido paternalismo del Duca (Jim Hooper), aggravato da una buona dose di ipocrisia. A noi, chissà perché, è venuto in testa il recente comportamento del premier Tony Blair e di alcuni suoi ministri, a proposito dei fatti dell'Olimpico.

La recitazione di tutti gli attori è, del resto, impeccabile, e un tantino impettita, certo di ottima scuola. Qualcuno di essi fa pure, simpaticamente, all'occasione, da macchinista, contribuendo a spostare gli elementi della vistosa scenografia. Qualche segno registico si afferra e si perde, forse per difetto di convinzione: le ali onde si adorna, in un'apparizione di scorcio, il poco angelico Angelo; una riproduzione del bellissimo affresco di Masaccio che ritrae la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso...

Rammentiamo che *Misura per misura* apparve per la prima volta sulle nostre ribalte solo nel 1957, giusto quarant'anni fa, allestito a Genova da Luigi Squarzina, che lo avrebbe poi più volte riproposto. Anche Luca Ronconi si è ripetutamente misurato (scusate il bisticcio) con l'affascinante, inquietante testo shakespeariano.

All'interno di Fabbrica Europa, il Festival che si sta svolgendo a Firenze nella Stazione Leopolda (fino al 26 ottobre), è in corso l'ultima tappa del progetto Interscena (a cura di Paolo Atzori e Carlo Infante). Docenti dell'Accademia KHM di Colonia sono impegnati in una sperimentazione in cui le tecnologie digitali si misurano con una pratica scenica che sta reinventando il concetto stesso di spettacolarità. Nella tappa fiorentina sono presenti con le loro installazioni interattive i tedeschi Knowbotic Research, Ulrie Gabriel-Otherspace e Thomas Roppelt. Per informazioni: 0552480515

Ageo Saviofi

LIRICA Pubblico diviso alla prima di «Peter Grimes» a Genova

## Il coraggio di Britten. E del Carlo Felice

Per inaugurare la stagione il teatro ligure ha scelto un'opera forse ancora un po' ostica. Ottima l'esecuzione.

GENOVA. Con una splendida esecuzione del *Peter Grimes* il Carlo Felice ha aperto felicemente la nuova stagione. Nel conformistico grigiore di tanti Enti lirici è apprezzabile il coraggio del teatro genovese, anche se il «noventa» di quest'opera famosa non dovrebbe far più paura. Ma a qualcuno sì, come s'è visto alla fine, quando una parte del pubblico applaudeva con entusiasmo, mentre l'altra parte sfollava in un perplessa silenzio.

Evidentemente c'è ancora qualche difficoltà, anche se il capolavoro di Benjamin Britten viene ormai da lontano. Nato nel 1945, si colloca sulla scia del *Wozzeck* di Berg e della *Lady Macbeth di Scio-stakovic*: nutrito dalle angosce del nostro secolo, elude i problemi dell'avanguardia. Riascoltandolo ora, al di fuori delle polemiche roventi dell'epoca, il motivo appare chiaro: Britten, affrontando a trent'anni il dramma musicale, mira a risolvere, come i due grandi predecessori, un altro problema fonda-

mentale: quello del teatro, vero ma non veristico, attuale senza concessioni alla moda.

Che cosa c'è di più attuale, nei giorni in cui Britten scrive la sua opera, del tema di «diverso»? Grimes, al pari di *Wozzeck* e di Caterina Ismailova, non è un eroe romantico: è un povero pescatore, emarginato dalla comunità di cui rifiuta le regole. Vorrebbe arricchirsi a scorno dei suoi nemici, ma la sua smania provoca nuove sventure: incolpato a torto della perdita di un mozzo durante una tempesta, odiato dai benpensanti, diventa brutale con la sua donna e violento col nuovo mozzo di cui provoca involontariamente la morte. È la fine. Porterà la sua barca al largo e la affonderà per trovarsi nell'abisso la pace negata dagli uomini.

La conclusione è inevitabile. L'avvertiamo sin dalle prime battute nel sinistro mormorio del mare che si annuncia, in orchestra, come un protagonista. È questa la

grande intuizione di Britten: lo sviluppo della vicenda su tre distinti livelli drammatici e musicali. In primo piano, la disperata agitazione di Grimes, incapace di quietarsi nell'amore, e la vana dedizione di Ellen, danno vita a un originale recitativo melodico fortemente espressivo. Contro di loro le voci del villaggio si saldano in un blocco corale di inesorabile rigore. Sullo sfondo, evocato dalla magica ricchezza degli strumenti, il mare, terribile nelle tempeste e infido nelle calme, insidia la fragilità dei piccoli uomini.

Ammirabile il risultato. Certo, Gary Bertini è un direttore ideale in questo campo, capace di mantenere un perfetto equilibrio tra il vigore senza retorica e il nitore senza aridità. Ma va detto che l'orchestra, felicemente rinnovata, e il coro (preparato da Fulvio Angius) fa meraviglie. Così come, nella compagnia di canto, opportunamente importata dalla Gran Bretagna, spiccano, tra la folla dei bravissimi

comprimari, tre interpreti di rilievo. In primo luogo Elisabeth Whitchouse dolente e appassionata Ellen; poi John Treleaven che accentua la rabbia di Grimes a scapito dello struggente desiderio di pace; terzo, David Pittmann-Jennings dà pieno risalto alla saggia umanità del capitano Balstrode.

Non meno suggestivo lo spettacolo, anche se avremmo desiderato un po' più di mare tra le vasti pareti nere elevate dalla scenografia di John Macfarlane. Una cornice fortemente espressionista tra cui la regia di Willy Docker (ripresa da Schaller) contrappone i singoli personaggi al nero blocco del borgo, chiuso nella sua arida virtù, nei suoi divertimenti volgari in cui, alla fine, anche Ellen viene riassorbita. Una regia severa, dove bastano i mutamenti di luce a evocare le tempeste dell'anima e della natura. Priva di superfluo ma essenziale al successo.

Rubens Tedeschi

vicino alle persone  
nelle regioni ferite

c. c. p. 347013  
Causale:  
Terremoto Umbria e Marche

Caritas Italiana  
Organismo Pastorale della C.E.I.